

Una donna e partigiana davvero straordinaria

Quella di "Gianna" Garosi Lizzero? La storia per un bel film

di S.D.A.

Bracciante e infermiera. Poi in montagna. L'incontro con Mario Lizzero e il matrimonio. Ancora vita durissima

■ Carnia, 1944: "Gianna" tra "Andrea", Mario Lizzero, commissario politico della Brigate Garibaldi, e "Sergio", Eugenio Candon, commissario politico della Garibaldi, Gruppo Brigate Sud.



Quando Fidalma Garosi nome di battaglia Gianna, (scomparsa la notte tra il 9 e il 10 dicembre del 2010 a Udine) parla delle donne nella Resistenza troppo spesso dimenticate – delle ragazze come lei, delle mogli e madri che mandavano i loro bambini a raccogliere informazioni, a portare messaggi, che facevano abiti e calzettoni per i partigiani, ospitavano, curavano i feriti come figli, donne di paese senza istruzione, spesso valutate dai loro uomini poco più delle mucche nella stalla – dice che la Resistenza ce l'avevano dentro. Per decenni non sono state citate. Eppure la lotta di Liberazione non sarebbe stata quella che è stata senza il loro contributo sotterraneo umile e generoso. Gianna è parte di questo mondo, una figura semplice e indimenticabile.

La sua storia, da bracciante a infermiera a staffetta e combattente nella Resistenza oltre ad essere emblematica di tante donne che hanno contribuito alla lotta di Liberazione è storia di un carattere femminile, di un personaggio dignitoso e forte, capace di rappresentare con immediatezza e sincerità una condizione individuale e generale delle donne nell'ambiente degli anni '40 sotto il fascismo. Con lei nata nel

1921 a Burana, comune di Bondeno (Ferrara) in una famiglia di braccianti, si entra negli anni difficili del '900. Come in un film o in una fiction le sue avventure sono incalzanti, coinvolgenti.

Quale delle sequenze, tutte espressive, privilegiare? Quelle della vita povera, della casa fredda, del soffitto con le travi, delle finestre senza vetri, con le sole imposte da cui trapela la campagna? Quelle della fatica contadina fin dall'infanzia? Il lavoro nei campi, la custodia delle mucche, la lotta per

la sopravvivenza, le rinunce, ma anche l'orgoglio?

"Eravamo braccianti... se non veniva la tempesta si raccoglieva il frumento e il 70% andava al padrone, il 30 a noi in soldi e in grano per il consumo dell'anno. E poi c'era la canapa... Andavo giù a lavare i fasci alle quattro del mattino e alle otto di sera ero ancora nel macero, tutto il giorno dentro l'acqua".

Oppure ricordare le sagre che lei disertava perché "non aveva niente da mettersi"? Non si faceva cattivo sangue, le sembrava normale e che nulla potesse cambiare.

Il padre, considerato disertore nella Grande Guerra del '15-'18 (si spara a un piede per non partire) finisce in prigione. Poi diviene antifascista.

Il Soccorso Rosso dei compagni entrava nelle famiglie in difficoltà. C'era tanta solidarietà tra poveri della campagna, si aiutavano nei momenti di emergenza.

E l'esperienza da mondina già a dodici anni a Vercelli, Novara e Pavia? Sempre dentro l'acqua dalle quattro di mattina. I moscerini e le sanguisughe che si attaccavano alle gambe. La sera buttarsi sul pagliericcio sfinite dalla stanchezza.

Ma ecco che il sogno di Fidalma di fare l'infermiera si tramuta in una precisa volontà. Per guadagnare qualche soldo per la scuola va a fare la bambinaia a Novara, e dovrebbe tenere sempre in braccio un bambino che pesa come piombo (perché non gli vengano le gambe storte), ma lei trasgredisce e lo fa camminare ai giardini. Ci sembra di vederla poi, ad Arona, quando corre su un biciclettoncino portando la spesa a casa dei clienti per conto di un negozio. O quando finalmente accede ad un corso accelerato a Ferrara, fa pratica all'ospedale di Bondeno e in sala operatoria e le resta in mano, brutta sorpresa, una gamba amputata.

Ottenne il diploma, ma sopra ci scrissero che non era raccomandabile per via del padre antifascista. Non si diede per vinta, cancellò la scritta. Fu assunta alla Scuola convitto di Udine.

Vogliamo vedere come era discriminata? Doveva mangiare da sola, non doveva far "comunella" con nessuno. C'era una ge-

rarchia da rispettare. Solo ogni 15 giorni aveva tre ore libere.

La seguiamo in ospedale (è il 1940) quando, nel reparto paganti, un gerarca la perseguita, la molesta, vuole farla licenziare e le chiede di acchiappargli una mosca. Non vuol sentire ragioni. Lei gli dice «È meglio servire cento poveri che un ricco!».

Trasferita in altri reparti, superate le prove obbligate delle padelle, dei bagni da lavare, dei letti rifatti meticolosamente, è promossa alle cure dei malati: iniezioni, assistenza. Poi viene assunta al Forlanini anche senza avere i 25 anni richiesti per lavorare in sanatorio. Un compito pericoloso a contatto coi malati di tbc. Senza un solo giorno di festa.

Riesce una volta ad uscire e a contattare il viceprefetto, raccomandata dall'amica di una zia. Denuncia la direzione per le ore di riposo negate alle lavoratrici come lei. Nel colloquio l'autorità fascista si mostra incredula. "Impossibile" commenta ma poi le consiglia di fare una richiesta, raccogliendo le firme delle altre dipendenti. Queste hanno paura, allora firma solo lei. E, data l'irregolarità manifesta, ottiene una giornata al mese per sé e per le altre. Non basta, alla fine ne guadagna tre e poi ottiene anche l'indennità di rischio.

Il 25 luglio tutto il suo reparto festeggia la caduta di Mussolini e lei insieme ai malati. Le suore sono in subbuglio, la accusano di quei disordini, di non aver vigilato, ma lei trova le scuse giuste. E soprattutto ha una professionalità ineccepibile. Dopo l'8 settembre iniziano i primi contatti con i partigiani a Canebola. La vediamo insieme alla compagna di lavoro Jole De Cillia, "Paola" (1) che porta medicinali sottratti all'ospedale. "Non capivamo niente, i compagni parlavano di politica di strategia".

In ospedale si era sparsa però la voce che i tedeschi indagavano su certe infermiere. Fidalma capisce di essere sospettata e decide di andare in montagna. Una scelta non facile, glielo avevano spiegato «sapete, potete anche morire, non andate in villeggiatura, andate in guerra».

Ma eccole partire lei e Paola. A Chiavris un corriere le consegna una pistola. Lei aveva una fifa matta

a tenerla in mano. Arrivate a Canebola, per mancanza di chiarezza dell'accompagnatore che le lascia lì e riparte subito, i partigiani diffidano. Chi sono? Che si tratti di spie? Le due ragazze sono sulle spine in quei quindici giorni di spiacevole sospetto, sorvegliate a vista, ma poi giungono le informazioni e tutto viene chiarito.

Il partigiano Enrico affibbia a Fidalma un nome di battaglia sgraziato, "damigiana", per i pantaloni più grandi della sua misura che le arrivavano quasi fino al collo. Più tardi diverrà Gianna.

Cominciò la vita dura, dapprima addette ai lavori domestici. Dopo un po' lei si ribellò "Siamo venute qui per servire? Non siamo venute in montagna per questo. Vogliamo fare quello che fanno gli uomini". I compagni si convinsero.

Ora fanno le guardie di notte e di giorno. Le seguiamo nelle ore libere quando si occupano dei feriti in paese. O negli spostamenti con viveri e messaggi.

Ed ecco il primo rastrellamento germanico, il trasferimento dei feriti, un'operazione d'emergenza con le forbici per estrarre una pallottola. I rifugi improvvisati, i ricoveri negli ospedali tramite medici collaborativi, tante avventure.

Entra nei Gap, ha l'incarico di portare armi. Non è cosa da poco portare un cordone di miccia avvolto intorno al corpo e sedersi all'osteria in attesa dell'appuntamento con uno sconosciuto, magari alla presenza di fascisti e tedeschi.

Poi deve rinunciare all'incontro col padre che ignora la sua scelta partigiana. Bisogna salvaguardare lui e la famiglia dall'arresto, dalla tortura. Meno si sapeva e meglio era. E dopo, le inerpicate sui monti, nei boschi, le soste drammatiche con i feriti nei bunker, nelle grotte, sfuggendo ai nemici. Fermezza, coraggio anche nei momenti da brivido.

La dolorosa notizia della morte di Paola che sorpresa dai tedeschi con un compagno cade sparando fino all'ultimo colpo.

E l'amore che nasce in quella vita aspra fra lei e il commissario politico Andrea (Mario Lizzero) che deve restare segreto per non creare complicazioni nella formazione. Si era in guerra e occorreva essere

clandestini anche in questo. Poi Gianna aspetta un bambino, ma continua il suo lavoro.

Finalmente la Liberazione. Giorno felice eppure triste. Come si poteva scordare tanti caduti?

La vita di Gianna nel dopoguerra continua ad essere piena di difficoltà. Privilegi per i partigiani? Neppure per sogno. Dopo tanti sacrifici, ingratitudine, esclusioni, processi. In Italia dopo il 1948 i tempi cambiano in peggio.

A Udine Andrea divenuto suo marito dirige la federazione comunista. Pochi i soldi, passaggi da un'abitazione di fortuna a un'altra, sempre ospitati da compagni.

Poi Venezia. Anche qui Andrea dirige la federazione comunista e percepisce un misero compenso come tutti i funzionari di partito di allora. Come si mangia? Gianna che a Udine si era impiegata all'Inam deve tornare al lavoro. Interessante il colloquio con il direttore dell'Inam veneziano che s'informa sul suo curriculum e la inquadra. Lei è sincera, ma il capo tira le sue conclusioni. Comunista e partigiana? Eh no questo è troppo! non è elemento gradito! Così erano quegli anni. La mandano alla sede di San Donà di Piave. Ore di treno pendolare ogni giorno dopo aver lavorato dalla mattina alla sera.

Solo nel '50, nato un altro bambino, viene finalmente trasferita a Mestre. Negli anni '60 lei e Andrea ritornano a Udine. Gianna continuerà ad occuparsi di politica, per la difesa della Costituzione, per la memoria attiva dei caduti partigiani, impegnata in qualsiasi progetto che riguardi lo sviluppo della democrazia e la diffusione dei valori della Resistenza.

Dopo due vicende drammatiche, la scomparsa tragica del figlio maggiore in un incidente d'auto e la morte del marito, vivrà da sola. Conseguente, fedele ai suoi ideali. Davvero i nostri registi potrebbero ispirarsi alla sua figura, portare sullo schermo la sua vicenda, così ben raccontata in un bel libro (2), a viva voce, senza mai annoiare. ■

(1) Medaglia d'Argento al valor militare.

(2) "Storia di Gianna" editore Publiccoop srl, Udine, a cura di Flavio Fabbroni, già recensito sulle pagine di questo giornale (N. 5 del 31 maggio 2009).